

THE SELF IS A COFFIN

Salvatore Scibona è autore de La fine, uscito negli Stati Uniti nel 2008: ha vinto premi prestigiosi e nel 2010 è stato selezionato dal «New Yorker» fra i venti più grandi scrittori di lingua inglese sotto i quarant'anni.

Testo di *Antonio Pagliaro*



Salvatore Scibona visto da Linda Randazzo

Incontro Salvatore Scibona (lui dice "Skibona") in un giorno di pioggia. Beve un espresso in un bar di via Libertà a Palermo. Scibona ha 36 anni ed è italoamericano di Cleveland. L'italiano non lo ha imparato dai genitori né dai nonni: erano tempi in cui in Ohio essere italiani era difficile e gli Scibona scelsero l'America, l'inglese, il futuro. Lo ha studiato nei suoi viaggi in Italia, dove il suo unico romanzo, *La fine*, è uscito nel 2011 per la casa editrice romana 66thand2nd nella eccellente traduzione di Beniamino Ambrosi (questo strano nome, 66thand2nd, si riferisce all'incrocio tra la Sessantaseiesima Strada e la Seconda Avenue a New York. Il logo è ispirato alla segnaletica delle strade americane).

Il romanzo intreccia, andando avanti e indietro nel tempo, le vicende di tre generazioni di immigrati italiani in Ohio ed è un'epica di gente comune. I protagonisti sono italoamericani in America, ma non c'è il Padrino. Sono vicende ordinarie di un panettiere, Rocco, che perde il figlio in guerra ma non riesce a crederci, di una vedova, Costanza Marini, di Lina e del figlio Ciccio, di un gioielliere.

Sono frammenti di vita degli uomini che hanno creato il mondo dove Scibona è potuto nascere e diventare un grande scrittore. Il libro di Scibona è un atto d'amore scritto prima con la penna, poi con una macchina da scrivere più vecchia del suo proprietario. "Di solito scrivo con la penna. Poi, alla macchina da scrivere, batto quello che ho scritto il giorno prima, faccio correzioni a matita e batto di nuovo. Il giorno dopo ancora, riscrivo l'intero capitolo o sezione dall'inizio. Non è così faticoso come sembra. La battitura dà alle mie mani qualcosa da fare e libera l'inconscio per il lavoro più interes-

“La narrativa era l’unico modo per guardare dietro le quinte del passato”

→ Lo scrittore Salvatore Scibona

sante. In realtà non ho nessuna predilezione morale per questo metodo di lavoro, e davvero ho cercato di scrivere al computer. Ma il computer mi piace meno. Offre ogni possibile distrazione. La macchina da scrivere conosce solo le lettere che batto. Mi sento nudo di fronte a lei. Si tratta di una “self-respecting little machine”. Non ha aspirazioni al di là delle ottime prestazioni nel suo specifico compito. Lavoro con la stessa macchina da scrivere da quando avevo dodici anni. Me la regalò un amico di mia madre. A quel tempo, aveva già quarant’anni. Qualche anno fa, l’ho portata all’assistenza per vedere se aveva bisogno di una messa a punto. Il negoziante era un africano con il portamento aristocratico di chi sa il fatto suo. Ha giocherellato con la mia macchina da scrivere per qualche minuto e ha detto: “Prenderei volentieri i suoi soldi, ma non c’è niente che non vada in questa macchina.”



Ci racconti la storia della famiglia Scibona? Sono stati i tuoi bisnonni a emigrare negli Usa?

Esatto. I nonni materni venivano dalla Polonia, quelli di mio padre dall’Italia. La famiglia di mio nonno paterno, gli Scibona, veniva da Mirabella Imbaccari, un piccolo paese vicino a Caltagirone.

La storia della tua bisnonna che parlava dialetto mirabellese, e dunque solo coi figli, è una storia esemplare.

Arrivò negli Stati Uniti da ragazzina, non molto prima della Grande depressione. Faceva la sarta, suo marito l’operaio edile. Non potevano scegliere un momento peggiore per arrivare negli Usa. Erano all’ultimo gradino della scala sociale nella peggiore crisi economica della storia, morirono quasi di fame. Più volte durante gli inverni mio nonno, da bambino, è saltato sui treni diretti al Sud per raccogliere frutta come

bracciante. Mi ha raccontato che, in seguito, per mangiare si arruolò nei Marines.

Dopo circa vent’anni di America, i miei bisnonni avevano risparmiato abbastanza per acquistare una piccola fattoria – ancora oggi mio fratello vive lì – dove iniziarono a produrre uva da tavola. Due figli della mia bisnonna combatterono nell’esercito americano durante la seconda guerra mondiale. Entrambi sono tornati a casa. Suo marito è morto poco dopo. Lei ha continuato a prendersi cura della fattoria con l’aiuto del figlio piccolo per altri cinquant’anni, fino a circa ottantacinque anni di età.

Era così minuta che aveva bisogno di uno sgabello per raggiungere il lavandino della cucina. Parlava appena qualche parola di inglese, la capivamo a stento. Oppure parlava dialetto, e i suoi figli dovevano tradurre per gli altri.

È rimasta lucida fino all’ultimo dei suoi

giorni. Sono andato a trovarla qualche giorno prima di partire per il college. Riusciva a malapena a sentire e vedere. Aveva bisogno di aiuto anche per mangiare. Eravamo soliti portarle il cantalupo e il formaggio dalla città, sederci accanto al suo letto, tagliarle il cibo a pezzettini e farglielo scivolare in bocca. I suoi denti non c'erano più. La sua lingua schiacciava il cibo contro il palato, e lei aveva un'espressione di grande soddisfazione. Credo che il cibo fosse l'unica gioia materiale rimastale.

Era la persona più frugale che io abbia mai conosciuto. Era solita disfare i fili di tela dai sacchi di patate per conservarli. Era un essere radioso, saggio, del tutto indipendente, ispirava un grande rispetto. Tutti nella nostra famiglia ci misuriamo con l'esempio della sua perseveranza. Morì nella sua fattoria all'età di novantaquattro anni.

Ho letto il libro come un atto d'amore verso i tuoi nonni che sono diventati 'americani' per consentire ai nipoti di accedere al sogno americano. Il libro è un atto di 'restituzione'?

È vero che il libro è dedicato ai miei nonni; sono diventati 'americani', come quasi ogni bambino americano di immigrati durante la seconda guerra mondiale, e così facendo si sono lasciati alle spalle gran parte della loro cultura; è vero che la mia generazione era americana, a parte i nostri nomi e la cucina; è vero che ho trovato nei miei nonni e nella loro giovinezza una cultura che altrimenti sarebbe stata cancellata; che la narrativa è stato l'unico modo per guardare dietro le quinte del passato. Ma tutto ciò riguarda solo il mio privato. Voglio scrivere cose che alla fine sono libere dalle mie motivazioni e dalla mia vita. Il libro non è per me o per la mia famiglia. È per il lettore.

L'ego è noioso, e le motivazioni personali che ci spingono a scrivere inevitabilmente puzzano del nostro egoismo. La magia avviene quando cominciamo a sentire la spinta dal di fuori, la spinta della letteratura che promette la libertà dal piccolo sé e ci invita in un mondo che è più ampio delle nostre vite individuali, delle nostre famiglie, clan e nazionalità. *La fine* è ambientato tra italoamericani, ed è un fatto che io provenga da quel background. Ma spero che il libro

utilizzi solo questo fatto, che lo assimili e ne faccia una storia universale.

Io non scrivo per me stesso, o per la mia famiglia, o per gli italiani, o per gli americani. Scrivo per chi vuole leggere.

Dunque niente autobiografismo.

Niente. *The self is a coffin.*

La narrazione sembra gioiosa, a tratti comica ma l'insieme è molto malinconico. Forse perché gli immigrati vivono attimi di gioia, ma solo attimi, in una vita fatta di solitudine e malinconia. È l'assenza di radici, la lontananza?

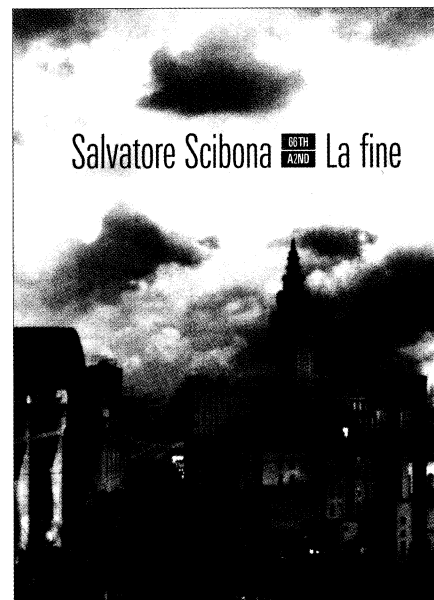
Non vorrei generalizzare sugli immigrati, ma mi piace la connessione che fai tra l'immigrazione e l'intensità dell'esperienza.

Essere soli in un paese nuovo, incapaci di fare le cose elementari perché incapaci di parlare la lingua, esalta le stranezze del mondo. L'osservazione dell'immigrato non può che essere acuta, egli non può permettersi di annoiarsi. Se non riesci a parlare la lingua, diventi uno studioso di visi, toni di voce, linguaggio del corpo, tutto ciò che vedi per strada è straordinariamente vivo. Ma non sei in grado di condividere nemmeno una battuta. E questa è una vita dura. Quindi, con il rischio di generalizzare, forse l'immigrato vede con la freschezza di un bambino e l'intelligenza e l'esperienza di un adulto. Questo è in parte ciò che spinge le persone a viaggiare. Ma l'immigrato è in una posizione più rischiosa perché per lui è più difficile, talvolta impossibile, tornare a casa. Forse per l'immigrato le cose di ogni giorno si mostrano per quello che realmente sono: sacre e meravigliose. Ma paga questa illuminazione con la debolezza di essere straniero, con il dover imparare di nuovo tutto, e in modo incompleto, come un paziente che si riprenda da una paralisi.

Il titolo è un paradosso. 'La fine' nel romanzo non c'è mai. Anzi, è un romanzo di persone che cercano la fine, che precipitano verso la fine ma presto si accorgono che la fine non c'è. È un romanzo di attese deluse. Ho letto bene?

Benissimo, sì. E anche, dopo la fine, dopo la delusione, li attende qualcos'altro, più vero della fine che avevano in mente.

Il romanzo è fatto di molte storie intrecciate. Qual è stato il primo nucleo narrati-



↑ La copertina del libro *La fine* edito da 66thand2nd

“Io non scrivo per me stesso, o per la mia famiglia, o per gli italiani, o per gli americani. Scrivo per chi vuole leggere”

vo da cui è nato tutto il resto? O sono nati più nuclei insieme? Quando hai capito che le storie si intrecciavano?

Per me il primo nucleo non era un racconto, ma solo una scena. Io lavoro osservando l'esterno, verso un progetto che non riesco mai a vedere fino a quando le osservazioni iniziano ad addensarsi. Io cerco di stare fermo, guardare e ascoltare. La narrazione si accumula solo dopo che la mia osservazione ha raggiunto una soglia critica.

A quel punto, purtroppo, devo tornare indietro e buttare via la maggior parte delle osservazioni superflue e riscrivere il tutto. Ma è importante per me osservare un mondo, non asserire un mondo. Sento di non avere il diritto di dire ai personaggi cosa devono fare quando non ho ancora vissuto con loro per un po'.